

Le larghe offese di Berlusconi

MARCO TRAVAGLIO

Ma certo, le «larghe intese»: come non averci pensato prima? Un «governissimo», o almeno un «tavolo» per «dialogare su tutto». Dal Quirinale all'economia, dalla politica estera alle riforme, a cominciare «si capisce» dalla giustizia e dal conflitto d'interessi. L'idea, lanciata dal Cavaliere un minuto dopo aver perso le elezioni (senza mai riconoscerlo), è eccellente. Lui ci lavora da tempo. Sono anni che il premier uscente (si spera) si produce in sforzi immani per riportare un po' di balsamica concordia nell'arroventato clima politico. Già il 25 marzo '94, vigilia delle sue prime elezioni, rassicurava: «Se la sinistra andrà al governo controllerà la stampa, la tv e l'economia attraverso i processi, le prigioni e l'esilio». Quando poi Bossi rovesciò il suo governo, pretendeva le elezioni anticipate anche se in Parlamento la maggioranza era contraria. E, visto che Scalfaro obbediva al Parlamento, gli diede del «golpi-

sta». Nel 1995, quando a dispetto degli exit poll dell'amico Luigi Crespi perse le elezioni regionali, riconobbe sportivamente la sconfitta: «Gli elettori si sono sbagliati: erano giusti gli exit poll». E, per le politiche del '96, rilasciò una dichiarazione distensiva: «Siamo sicuri che, se vince l'Ulivo, ci faranno ancora votare?». Anche Previti rassicurò gli italiani: «Stavolta non faremo prigionieri». Non bastò. E il Cavaliere, con squisito spirito istituzionale, si congratulò con Romano Prodi: «I professionisti della sinistra ci han sottratto un milione e 171 mila schede. La sinistra ha una lunga tradizione di brogli» (col tempo i «voti rubati» divennero «1 milione e 700 mila», *ad abundantiam*). Antesignano delle larghe intese, Berlusconi sosteneva che «il governo Prodi si comporta come il governo Mussolini quando chiese i pieni poteri nel 1926, e fu dittatura per vent'anni. L'Italia non è uno Stato democratico, ma uno Stato poliziesco, l'unico in Occidente il cui governo è appoggiato da un partito di estrema sinistra che crede ancora in Marx ed Engels», tant'è che «l'opposizione sta diventando non più un diritto democratico, ma un rischio

personale: io rischio la mia vita». Infatti di lì a poco, nell'ottobre '98, il partito di Marx ed Engels rovesciò Prodi e al governo arrivò D'Alema con Cossiga e Mastella. E Berlusconi ancora li a chiedere grandi intese: «Siamo al regime. Una democrazia ferita, senza vera libertà, con l'occupazione dei posti di potere, delle tv, delle aziende del parastato, con i posti di lavoro usati per attirare nuove clientele e l'uso politico della giustizia, le visite della Guardia di Finanza per spaventare chi non accetta di chinare la testa, il controllo della vita privata nostra e dei nostri cari». Nel 2000 D'Alema, novello Stalin, si dimise per aver perso le elezioni regionali. Arrivò il terzo premier rosso, Giuliano Amato. E Berlusconi sempre li con la mano tesa: «Chiameremo tutti i giorni Amato l'utile idiota a Palazzo Chigi». Nel 2001, fortunatamente, tornò la democrazia con la vittoria berlusconiana. Ma per poco, perché i brogli delle sinistre ripresero a dopare le elezioni comunali, provinciali, regionali, europee e suppletive, tutte vinte dall'Ulivo. Ma il Cavaliere, stoico, sopportò cristianamente i soprusi e seguì a invocare il dialogo:

«Se la sinistra andasse al governo, questo sarebbe l'esito: miseria, terrore, morte. Come avviene ovunque governi il comunismo» (17-1-05). «In Italia c'è uno Stato parallelo: quello organizzato dalla sinistra nelle scuole e nelle università, nei giornali e nelle tv, nei sindacati e nella magistratura, nel Csm e nei Tar, fino alla Consulta. Se si con-

(21-11-2005). «C'è un'opposizione illiberale che vorrebbe che noi non votassimo» (22-11-2005). «Dobbiamo fare una colossale operazione verità: spiegare che quelli della sinistra, se andassero al governo, porterebbero il Paese al fallimento, costringerebbero i piccoli imprenditori a chiudere, i produttori di vino a non vendere più botti-

zia» (13-12-05). «Se vince la sinistra, è per i suoi brogli» (4-4-2006). Con queste premesse, è naturale che si inizi a lavorare intorno a un governo di larghe intese. Non si contano i leader dell'Unione che il Cavaliere ha gratificato in questi anni della sua stima e del suo apprezzamento. Prodi: «leader d'accatto», «maschera dei comunisti», «utile idiota», «bolito», «poveraccio» che «passava il tempo a svendere aziende pubbliche ai suoi amici». Rosi Bindi: «Lei e Prodi sono come i ladri di Pisa: litigano di giorno per rubare insieme di notte». Francesco Rutelli: «In vita sua, non ha mai varcato la soglia di un posto di lavoro». Walter Veltroni: «coglione» e «miserabile». Fabio Mussi: «un sosia di Hitler». Armando Cossutta: «uno che gestiva bande armate negli anni non lontani del dopoguerra e ha continuato fino a pochi anni fa». E poi D'Alema: «comunista», «stalinista», uno che «non riesce nemmeno a dire il suo nome e cognome per intero, perché due verità di fila lo ucciderebbero» e «usa lo Stato come il garage di sua zia, non è laureato, è stato a Mosca 33 volte e lanciava le molotov», insomma

«mi ricorda Benito Mussolini». Per non parlare di Piero Fassino: «complice morale del compagno Pol Pot» e «testimonia ideale delle pompe funebri». Ecco, come stupirsi per la proposta di un governissimo con i rappresentanti di «milioni di coglioni che votano contro il proprio interesse»? Con gli eredi-complici di chi «nella Cina di Mao bolliva i bambini per concimare le campagne»? Se il Cavaliere non vede l'ora di governare con quei «Prodi, Bertinotti e Rutelli» che solo il 6 aprile, sulla rivista «Pocket», definiva «come la gramigna che infesta tutto ed è difficile da estirpare», come dubitare della sua buona fede? Se Giulio Tremonti non sta più nella pelle di collaborare con Visco e Amato che chiamava «gangster» e con Fassino («aviaria dell'economia») e «uccellaccio del malaugurio», e se Antonio Martino agogna un dialogo con quell'Unione che un mese fa dipingeva come «una congressa di mascalzoni», come non prenderli sul serio? È una questione di coerenza. «Non si può consentire a chi è stato comunista di andare al governo», aveva giurato il Cavaliere l'11 maggio 2003. Infatti, coerentemente, non glielo consente.

L'idea lanciata dal Cavaliere un minuto dopo aver perso le elezioni è eccellente: sono anni che il premier uscente si produce in sforzi per riportare concordia e serenità...

sentirà a questo Stato occulto di unirsi allo Stato palese, avremo in Italia un regime vendicativo e giustizialista» (5-4-05). Una campagna elettorale distensiva quant'altre mai: «La democrazia e la libertà nel nostro Paese non sono ancora garantite perché c'è un'opposizione che ancora sventola nelle sue bandiere i simboli del terrorismo e della tirannide sovietica»

glie, almeno negli Stati Uniti, gli industriali della moda alla crisi, il made in Italy a non essere più apprezzato sui mercati... Questa sinistra vorrebbe tanto ricoverarmi: li vedo come si voltano alla Camera per non salutarmi» (25-11-2005). «Quelli della sinistra restano comunisti. Sono da eliminare, se non fisicamente, politicamente» (26-11-05). «Se vince la sinistra, addio democra-

I telegiornali nella palude

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

All'inizio di marzo scrivevo del caimano che è in noi (del nostro «berlusconismo» che ha permesso l'affermazione parastituzionale di uno stile di vita). Lo confermo. Alla fine di marzo mi preoccupavo della palude almeno quanto del caimano (ci sono responsabilità culturali e politiche spaventose, per la genesi di queste sabbie mobili). Lo confermo. Adesso, a elezioni concluse, credo si debba intanto, e da subito, pretendere che il caimano venga distinto almeno elettoralmente dalla palude, suo habitat naturale, e avendo perso, sia ristretto in una gabbia. Da «fatti separati dalle opinioni», distico principe del «Panorama» di Lamberto Secchi, pare passato non un secolo bensì un millennio. Mi rendo conto che è un discorso sempre più difficile, ma è d'obbligo provare a reimpostarlo, specie visti i risultati della confusione tra le due categorie. Prendiamo dunque telegiornali e giornali radio, il primo elemento citato in cima a questa nota: che significa «fatti separati dalle opinioni»? Che intanto devi raccontare chi ha vinto le elezioni. Per un voto soltanto,

magari, ma le ha vinte. E invece ancora ieri non era così. E questo è un fatto. Come un fatto sarebbe se si avessero elementi fattuali per sostenere il contrario, che Prodi non le ha vinte. Ma non è questo che viene affermato. Si tiene l'informazione e il grado di consapevolezza dell'opinione pubblica in stallo, normalizzando questo stato d'attesa, questo «buco». Per farlo, sembra più che sufficiente che un Calderoli qualunque, dopo aver definito una «porcata» la legge proporzionale cui ha dato mano, mischi le carte in modo maldestro e, ma in un Paese ancora presentabile, tarocato, ai limiti di una Vanna Marchi. Semberebbero, la notizia, l'accettazione e le conseguenze di un risultato elettorale, fatti di un ordine di grandezza diverso, incommensurabile con le uscite di un Calderoli. No, chi ieri fosse stato in ascolto non avrebbe avuto da tv e radio (pubbliche e private) una sequenza informativa in scala, del genere summenzionato. Era tutto mischiato, tutto limaccioso, tutto poco credibile. Il risultato era proprio la palude informativa. Di qui al vantaggio smisurato e sopravvivenziale del caimano, il passo è molto, troppo breve per non pensare che non si tratti di un errore mediatico, ma che sia

voluto, o meglio/peggio commissionato. Lo so, sempre di più e sempre più spesso sembra inattuabile questa separazione dei fatti dalle opinioni, e c'è persino chi ormai ne teorizza l'esatto contrario, schierando se stesso nell'arengo politico con tutto il potenziale di cui dispone, mezzo di comunicazione di massa, notizie trasmesse e «clima» in cui le trasmette compresi. Se si accetta questa totale deformazione del concetto di autonomia del giornalista, allora uno come Ferrara, o un suo omologo antiberlusconiano, sono perfetti. Secondo me, invece, sono «malati», e su questa malattia hanno creato le condizioni di una fortuna. Personale. Bravi. È appena il caso che precisi, come tante altre volte, che farei lo stesso discorso se le elezioni le avesse vinte Berlusconi. Ma le ha perse, questo è il punto, o il problema per alcuni. Tornando a tv e radio, è evidente che l'opinione, intesa alla Secchi, di cui stiamo parlando non si manifesta tanto in Tizio che dice la sua, quanto nella scaletta, nell'importanza, nell'impaginazione delle notizie. Se prima diffondi, con chiarezza e una volta per tutte, il nome di chi ha vinto quella imbarazzante corrida che sono state le elezioni politiche 2006 nel nostro Paese, e poi domandi a chi ha perduto che cosa

aspetti a riconoscere un dato elettorale contribuendo nel modo di porgere questa domanda a suggerire al pubblico l'idea di una anomalia del perdente, successivamente è sacrosanto fare tutti i paragoni che si vuole con il Bush-Gore e la Florida e i conteggi e le oscurità del fratello del primo, nel 2000, e segnalare anche l'ex ministro (o è ancora in carica? o dio mio...) Calderoli e la sua Alleanza Lombarda. E invece, come abbiamo visto, la regia prevede una diversa mescola

quello che è. Né ora, nel momento delicatissimo in cui ci troviamo, né, più in generale, nella vita politica e mediatica italiana di tutti i giorni. Lui quello è, sono gli altri che devono cambiare, e in meglio, tanto da essere così onesti intellettualmente e pratici politicamente dall'ingabbiare il caimano per poi bonificare la palude, non certo - è già accaduto - per costruirci sopra un residence. Ma già, così dicendo, sto guardando a domani, e a dopodomani, atteggiamento che sa-

Se ieri uno di noi si fosse messo in ascolto radiotelevisivo avrebbe avuto dei dubbi sull'esito di queste elezioni. È la prova che il problema non è più «solo» il caimano, ma anche la palude

delle notizie, con l'esito (l'obiettivo?) della confusione sovrana sotto gli occhi/le orecchie di tutti.

In questo «vuoto» siamo evidentemente tutti a rischio come Paese, meno il caimano che ci sguaizza. Ma se è un caimano, l'ultima cosa che gli si può ragionevolmente domandare è di non fare il caimano, di non essere

rebbe credo quanto mai propizio a impostare un futuro per un Paese dal presente stracciato. E invece questo stallo vergognoso, di cui stiamo pagando dazio in politica internazionale e sui mercati, esteri ed interni, mi impedisce di fare quel ragionamento con un minimo di prospettiva. Sembra un lusso che ad oggi neppure ci possiamo permette-

re, almeno finché non si dice con chiarezza anche solo quello che è uscito dalle urne, cioè che il caimano ha perduto. Di un'incollatura, per colpa di una legge elettorale fatta da lui medesimo con gli esperti di «porcate» di cui sopra, ma ha perduto. Si è battuto bene (anche qui, forse bisognerebbe approfondire di più quel «battersi bene» in una chiave che non riguarda un solo schieramento, ma tutto il Paese), certo, ma ha perduto. E questo non si deve dire per rincorare eventuali complessi di inferiorità del centrosinistra, ma solo - e mi pare basti - *pro veritate*. Poi, da subito, si facciano i conti (non soltanto delle poltrone, si spera...). Ma intanto andiamo per gradi, cercando una linearità perduta. C'è uno che ha vinto, e non voglio sapere qui come si chiama, varrebbe anche, nel rispetto delle regole, per il suo antagonista. Ha vinto, e stop. I fatti separati dalle opinioni. E per il futuro, un'informazione autonoma, specie quella radiotelevisiva per quel che si è detto finora, che con copia ma scoperta, che dica quel che succede, e non si preoccupi per gli effetti politico-professionali (su di sé) di ciò che succede. Non mi pare possibile che da questo *risiko* della tv, di cui è indispensabile rivedere la macchina e il suo libretto di

istruzioni, resti fuori dal Parlamento uno come Giuseppe Giulietti, che il meccanico ha dimostrato di saperlo fare. Né mi pare respirabile un clima, nella tv di Stato, in cui in base ai decimali elettorali tu venga salutato e (quasi) rispettato, oppure no. Un incapace e un servo restano un incapace e un servo sotto qualunque costellazione politica. Per carità, nessuna epurazione quindi, ma una sorta di riesame ottico della vista per la conferma della patente, un controllo sulle capacità professionali: a giudicare da tutto quello che è successo in questa davvero infinita - nel senso che non vogliono finirla - campagna elettorale, e ieri in particolare, è un passo indispensabile. C'è almeno il vantaggio che, sul piano professionale, dell'autonomia, dell'indipendenza, della consapevolezza, è davvero difficile fare peggio. Forse, se a qualcuno dei vincitori fosse venuto in mente di cambiare semplicemente di segno l'andazzo giornalistico di stato, il livello verificato oggi dovrebbe aver suggerito tutt'altra strada. Ossia bonificare anche questa, decisiva, pantografata palude, e al più presto, dimenticando i signorini delle tessere. Ma dopo la cattura del caimano, s'intende...

www.olivierobeha.it

Il 25 aprile tutta l'Unione in piazza

MARCO RIZZO

Berlusconi ha perso: non è ancora detto, però, che il berlusconismo sia stato del tutto sconfitto. Non dobbiamo, infatti, nasconderci dietro ad un dito e negare che, secondo il parere di molti, il responso delle urne - trasformatosi anche a seguito di una campagna elettorale imposta su di una contrapposizione frontale tra centrosinistra e centrodestra in un vero e proprio plebiscito pro o contro Berlusconi - avrebbe sancito una vittoria netta di Romano Prodi e dell'Unione. Così non stato: si sono indubbiamente verificati errori anche importanti da parte del nostro schieramento - è necessario riconoscerlo - sia di comunicazione che di contenuti, primo fra tutti la timidezza e l'indecisione nell'affrontare il tema tasse, quasi si andasse a rimorchio di un'genda

elettorale e di un *modus* dettati dal Cavaliere. Il fatto che la parte più netta dell'Unione - fra cui modestamente ci siamo anche noi Comunisti italiani - abbia aumentato i propri consensi è un segnale difficilmente smentibile del fatto che gli elettori hanno preferito la chiarezza e la discontinuità rispetto a Berlusconi, segnale che, a dire il vero, si poteva già registrare, traendone il debito insegnamento, a fronte dell'elevatissimo numero di persone che si recarono alle primarie. *Rebus sic stantibus*, con una vittoria di misura, perché perseverare nell'errore? Di fronte a cinque anni di malgoverno che hanno dequalificato il nostro Paese pressoché in ogni settore, sprofondandolo nei meandri della finanza creativa foriera di recessione e stagnazione economica, di fronte ad un centrodestra che, ad una settimana dal voto, ancora

non si è rassegnato ad accettare la realtà e ad ammettere la sua sconfitta, di fronte all'atteggiamento di alcuni esponenti della Cdl, spesse volte arrogante e beffardo, come è possibile avere anche solo in mente l'idea di governare in un «inciucione», una *Grosse Koalition* all'italiana il Paese? Stanno, inoltre, accadendo fatti gravissimi: il premier uscente tenta di gettare la popolazione nell'allarme - ed è solo grazie alla maturità degli italiani che il giochetto non gli riesce - urlando impropriamente ai brogli elettorali, nel beccero tentativo di aumentare il livello di tensione e di evitare che si svelenica il clima. *Cui prodest?* Si tratta di un atteggiamento irresponsabile che mette volutamente a rischio l'agibilità democratica del Paese perché ne pone in discussione i fondamenti ed il suo momento più alto di espressione della volontà e del

libero pensiero dei cittadini: le elezioni. Sulla Costituzione e sulla democrazia, non si può e non si deve scherzare, soprattutto in Italia, perché ha vissuto l'orrore di un ventennio di dittatura. Il centrosinistra non può dunque accettare di aprire nessuna discussione con chi ha tentato in tutti i modi di «picconare» la Costituzione nata dalla Resistenza; Romano Prodi non deve avere nulla a che spartire con chi si è reso responsabile di scardinare con la devolution lo Stato in cambio dei voti di una forza come la Lega che inneglia all'egoismo sociale, alla xenofobia ed al razzismo, con chi ha promulgato leggi ad personam, privilegiando gli affari di famiglia agli interessi generali del Paese. C'è, invece, urgenza in Italia di un governo di centrosinistra radicalmente alternativo a quello di Berlusconi, di un governo che non si mostri e non sia affatto an-

cillare rispetto ai desideri dei poteri forti e della Confindustria e che non ceda alla *potestas Ecclesiae in temporalibus*, un governo che abbia il coraggio delle proprie idee e del proprio programma, che difenda la laicità dello Stato, la libertà degli individui e che pretenda il rispetto delle leggi e delle regole, per tutti, altrimenti avremo un berlusconismo senza Berlusconi. Per i motivi qui sopra esposti, sarebbe bene che tutte le forze che compongono il centrosinistra fossero d'accordo nel proclamare una grande manifestazione «per la democrazia» proprio il 25 aprile, data simbolo della Resistenza. Sarebbe, a nostro parere, il modo migliore per rendere attuali gli insegnamenti ed i valori di chi ha liberato il nostro Paese.

Presidente della Delegazione dei Comunisti italiani al Parlamento Europeo

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (Centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Ed. Telespina Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valdeno (BN) ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 16 aprile è stata di 163.331 copie</p>	